

Il presente articolo è stato pubblicato in *Mille e Uno sonetti di Marca nel dialetto di Montolmo (1968-1988)*, di Claudio Principi, Comune di Corridonia, 2000, volume II, pp. 351-376.

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>). L'autore consente la riproduzione e la distribuzione del presente articolo purché gliene venga riconosciuta la paternità, non vengano effettuate modifiche e non ne venga fatto un uso commerciale.

Documento messo in rete in data 01.03.2008



CONSIDERAZIONI SULLA FONETICA E SULLA GRAFIA DELLE PARLATE DELL'AREA MACERATESE-FERMANA-CAMERTE

di Agostino Regnicoli

1. Premessa

Ringrazio Claudio Principi, giovane e vulcanico ottantenne che da qualche tempo mi onora della sua amicizia, per aver affidato a me la stesura di alcune note di taglio linguistico per la sua prima raccolta di sonetti: questa circostanza ha rappresentato un forte stimolo a mettere insieme in maniera organizzata una serie di riflessioni sparse sul dialetto maceratese da me raccolte e accantonate – spesso non ancora in forma scritta – da diversi anni a questa parte¹. Ringrazio Principi, ma dover sostituire il compianto Flavio Parrino, indiscusso e insuperato studioso del nostro dialetto, in questo compito a lui originariamente destinato suscita in me un senso di responsabilità e di inadeguatezza: di certo non potrò fare a meno di attingere a piene mani ai suoi saggi, che restano tuttora un punto di riferimento imprescindibile per chiunque voglia affrontare questioni dialettologiche di area maceratese.

All'amico Principi sono grato anche per avermi fatto conoscere uno scritto di Parrino a me ignoto, e perciò colpevolmente assente dalla recente raccolta di alcune tra le sue opere più rappresentative, che ho contribuito a curare². Si tratta del *Decalogo per il poeta dialettale*³, breve saggio in cui Parrino, in veste di presidente della giuria di un premio di poesia dialettale (per altro vinto dal "nostro" Principi), espone alcune problematiche relative ai rapporti tra lingua e dialetto e fornisce all'aspirante poeta dialettale utili consigli su come scrivere in maniera adeguata, e non soltanto dal punto di vista ortografico.

Ho citato il *Decalogo* con il dovuto risalto in quanto intendo approfondire una delle questioni lì brevemente affrontate, e a me particolarmente cara anche per interessi professionali, vale a dire quella dell'ortografia del dialetto. Mi propongo di trattare l'argomento a partire da problemi di carattere generale, riservando uno spazio limitato all'analisi puntuale della grafia dei *1001 sonetti*; non me ne voglia Principi se scadenze editoriali piuttosto strette non mi hanno consentito di portare a termine la disamina completa e sistematica delle poesie qui raccolte: d'altra parte, lo stesso Parrino nel suo *Decalogo* sosteneva che Principi non aveva bisogno dei suoi consigli.

Nelle mie intenzioni questo scritto vorrebbe raggiungere il non facile obiettivo di accontentare al contempo lo studioso di discipline linguistiche, che esige rigore scientifico, e il

¹ Un sentito ringraziamento va anche a tutti coloro che, oltre a Principi, hanno avuto la pazienza di leggere precedenti stesure di questo scritto, fornendomi utili osservazioni e suggerimenti: si tratta dei professori Daniele Maggi, Diego Poli e della dottoressa Tania Paciaroni dell'Istituto di Glottologia e Linguistica generale dell'Università di Macerata, nonché dell'amico Adriano Raparo, appassionato cultore di fonetica e dialettologia. Degli errori che ostinatamente ho voluto mantenere, e di eventuali sviste, resto ovviamente l'unico responsabile.

² Flavio Parrino, *Sul parlare maceratese. Un affresco dialettologico*, a cura di Carlo Babini e Agostino Regnicoli, Macerata, Edizioni del Gruppo 83, 1996.

³ Flavio Parrino, *Un decalogo per il poeta dialettale*, in: *Prima rassegna biennale di poesia dialettale Giovanni Ginobili, 3 maggio 1981*, Petriolo, Comune di Petriolo, 1982, pp. 13-20.

lettore non specialista ma interessato al dialetto, che richiede il massimo di chiarezza e semplicità: mi perdonino entrambi se talvolta le esigenze dell'uno hanno avuto la meglio su quelle dell'altro.

2. Sistemi ortografici e sistemi fonologici

Sperando che i discorsi di ambito linguistico in cui sto per addentrarmi non risultino eccessivamente tecnici, è necessario tuttavia puntualizzare che lo scopo al quale dovrebbe tendere il sistema ortografico di una lingua è quello di costituire una trascrizione grafica quanto più fedele possibile della sua realtà fonetica (cioè dei suoni effettivamente prodotti dai parlanti di tale lingua) o – meglio – del sistema fonologico di cui i suoni concreti sono realizzazioni (ovvero del sistema di opposizioni funzionali nel quale sono organizzati i suoni concreti).

Un esempio specifico sarà utile per i non specialisti (i quali, se a questo punto decidessero di lasciar perdere e di passare alla lettura del terzo volume, avrebbero la mia comprensione): quando pronunciamo la parola italiana *invece*, la grafia ci spinge a credere che il secondo suono sia una consonante nasale uguale a quella della parola *dente*; in realtà, nel primo caso la nasale è pronunciata facendo toccare il labbro inferiore con i denti superiori (anticipando la posizione tipica della *v* che segue), nel secondo è la punta della lingua che tocca la parte posteriore dei denti incisivi superiori (di nuovo, la posizione è la stessa che si ha nella consonante successiva, in questo caso la *t*). La prima nasale è detta “labiodentale” e viene trascritta, nell’alfabeto fonetico internazionale⁴, con il simbolo [ɱ], la seconda è chiamata “(apico-)dentale” e viene trascritta [n]; [ɱ] e [n], però, in italiano “funzionano” come se fossero lo stesso suono: le scriviamo e soprattutto le “sentiamo” entrambe come *n*. I linguisti dicono che i suoni (o “foni”) [ɱ] e [n] in italiano sono due varianti (due realizzazioni concrete) di un unico fonema, così come il suono [ŋ], che troviamo nella parola *lingua* (si tratta di una nasale “velare”, prodotta, come la *g* che segue, facendo toccare il dorso della lingua con il “velo” – la parte molle – del palato). Il fonema può essere considerato come una “famiglia” di suoni che “si comportano” come se fossero un unico suono: nel sistema fonologico dell’italiano [ɱ], [n] e [ŋ] appartengono quindi alla stessa “famiglia”, sono realizzazioni di un unico fonema, che per comodità indichiamo con /n/⁵, utilizzando il simbolo del suono “più rappresentativo” tra quelli appartenenti alla “famiglia”.

Il sistema ortografico dell’italiano usa per questi tre suoni la stessa “lettera” *n*; anche se non del tutto perfetta, l’ortografia dell’italiano si basa quindi sulla rappresentazione non dei suoni concreti ma delle “famiglie di suoni”, ovvero dei fonemi. Non è necessario usare tre “lettere” distinte per trascrivere [ɱ], [n] e [ŋ], in quanto i parlanti italiani saranno di volta in volta (inconsapevolmente) in grado di pronunciare in maniera automatica la variante di *n* appropriata al contesto.

Come detto, l’ortografia dell’italiano non è perfetta: un sistema ortografico efficiente, infatti, dovrebbe usare sempre la stessa lettera per rappresentare un certo suono, o meglio fonema, evitando ad esempio di trascrivere il fonema /k/ a volte *c* (*casa*), altre volte *ch* (*chiodo*) o *q* (*questo*); dovrebbe anche evitare di usare la stessa lettera per fonemi diversi, come avviene in italiano per *c*, che a volte vale /k/ (*casa*) e a volte /tʃ/ (*cena*). Allo stesso modo, *g* vale /g/, come in *gatto*, o /dʒ/, come in *giro*; *gl* vale /ʎ/, come nell’articolo *gli*, ma anche /gl/, come in *glicine* (per il valore dei simboli utilizzati cfr. più avanti la tabella 1). Tuttavia, dato che le tradizioni ortografiche, una volta stabilite, sono difficili da modificare, salvo improbabili riforme ortografiche dovremo fare i conti ancora a lungo con le incoerenze grafiche dell’italiano.

⁴ L’alfabeto fonetico internazionale (IPA) è attualmente il più diffuso ed autorevole sistema di trascrizione fonetica; l’ultima versione dell’IPA è illustrata nel volume *Handbook of the International Phonetic Association. A guide to the use of the International Phonetic Alphabet*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999. Luciano Canepari, *Il MaPI. Manuale di pronuncia italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999², contiene la traduzione italiana delle tabelle dell’IPA (p. 553) e un utilissimo corredo di figure che illustrano le posizioni assunte dagli organi della cavità orale durante l’articolazione dei suoni del linguaggio.

⁵ I *foni* vengono convenzionalmente racchiusi tra parentesi quadre (es.: [ɱ]), i *fonemi* tra barre oblique (es.: /n/).

Un'altra questione da focalizzare è questa: che cosa succede quando si tenta di applicare un sistema ortografico, che si è dimostrato (più o meno) valido per una certa lingua, anche a un'altra lingua o a un dialetto? Dal momento che lingue diverse utilizzano suoni e sistemi fonologici differenti, è senz'altro necessario un adattamento del sistema alla situazione della nuova lingua. Per poter mettere per iscritto alcune lingue europee differenti utilizzando uno stesso alfabeto, quello latino, si è dovuto assegnare un valore fonetico diverso ad alcune lettere o a certe combinazioni di lettere (in francese *u* vale [y], *ou* vale [u], ecc.), oppure è stato necessario fare ricorso a simboli diacritici che, aggiunti a certe lettere, ne specificassero una diversa pronuncia (in tedesco la dièresi applicata alle vocali distingue ad esempio *u* [u] da *ü* [y]; nelle lingue slave che utilizzano l'alfabeto latino *c* è pronunciata [ts], *č* invece [tʃ]).

Anche chi scrive in dialetto deve adattare il sistema ortografico preso a modello di riferimento (che in genere è quello della lingua nazionale) al sistema fonologico dello specifico dialetto; per gli usi non strettamente scientifici, d'altra parte, sarebbe un'inutile complicazione far ricorso ad alfabeti fonetici (siano essi internazionali o di uso circoscritto a particolari aree linguistiche). Per trascrivere il dialetto maceratese si tratta allora di individuare convenzioni adeguate alla trascrizione di suoni assenti dal sistema fonologico dell'italiano, cercando di mantenere il delicato equilibrio tra precisione e coerenza da una parte e semplicità dall'altra (limitando quindi al minimo indispensabile l'uso di segni diacritici o di altri simboli "strani"). Da un esame anche sommario di opere di vario genere scritte in dialetto maceratese ci si rende conto che, pur essendo possibile individuare alcuni orientamenti abbastanza diffusi, non sempre le convenzioni ortografiche "maceratesi" sono utilizzate (a volte anche dallo stesso autore) con la dovuta sistematicità; alcune di esse, poi, non sembrano del tutto adeguate allo scopo.

Prima di analizzare le singole questioni, sarà opportuno definire che cosa si intende per "dialetto maceratese"; bisognerà poi – seppure a grandi linee, come imposto dallo spazio disponibile in questo contesto – abbozzare una descrizione dei sistemi fonologici dell'italiano e soprattutto del maceratese che metta in luce affinità e differenze.

3. Limiti territoriali e varietà d'uso del dialetto maceratese

Per brevità ho impiegato (e continuerò a farlo) l'espressione "dialetto maceratese" in riferimento alle parlate dell'area meglio definibile come "maceratese-fermana-camerte", delimitata "a nord da una linea di confine che segue il corso dell'alto Esino e scende verso la costa adriatica alla foce del Potenza; a sud dal corso dell'Aso"⁶; verso sud-ovest tali parlate sfumano senza interruzioni in quelle dell'Umbria meridionale e del Lazio. "Il territorio così delimitato comprende i bacini del Chienti e del Tenna e l'alta valle del Potenza; cioè la Marca maceratese (...) e la Marca fermana (...). I centri costieri presentano alcuni tratti linguistici particolari; nel resto della zona le parlate hanno caratteristiche strettamente comuni". I tratti più evidenti sono: "conservazione delle vocali finali (...); conservazione della distinzione tra -o ed -ū finali latini; metaforesi (sulla tonica) di tipo ciociaresco (...); sopravvivenza del neutro"⁷.

Nel territorio descritto sussistono, è vero, differenze tra le parlate di singoli centri, che però non mettono in discussione l'appartenenza all'area dialettale "maceratese" (da intendersi sempre in senso ampio) e sono facilmente riconducibili alla frammentazione in piccole comunità stanziate in

⁶ Flavio Parrino, *Introduzione linguistica*, in: Giovanni Ginobili, *Glossario dei dialetti di Macerata e Petriolo*, Macerata, 1963, p. V. Va detto che spesso i confini tra aree dialettali non sono rappresentati da linee nette, ma piuttosto da fasce di territorio in cui coesistono fenomeni tipici dell'uno e dell'altro dialetto, e ciò vale particolarmente per il limite settentrionale del maceratese. Sulla delimitazione delle aree dialettali delle Marche cfr. Flavio Parrino, *Per una carta dei dialetti delle Marche*, in: "Bollettino della Carta dei dialetti italiani" 2 (1967), pp. 7-37; Flavio Parrino, *Presupposti etnici e storici della frammentazione linguistica nelle Marche*, in: "Studi maceratesi" 10 (1975), pp. 341-354 (rist. in: *Sul parlare maceratese*, cit., pp. 3-19); Anna Maria Mancini, *Polimorfismo dialettale*, in: *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, a cura di Sergio Anselmi, Torino, Einaudi, 1987, pp. 475-500.

⁷ Flavio Parrino, *La metaforesi nel dialetto maceratese-fermano*, in: "Annuario 1955-56 del Liceo Scientifico G. Galilei di Macerata" (1956), pp. 65-66 (rist. in: *Sul parlare maceratese*, cit., pp. 162-163). Non entro qui nel merito della questione se la -u del maceratese sia frutto della conservazione o piuttosto del successivo recupero della -ū latina.

pievi isolate o arroccate sulle colline⁸. Le differenze sono più evidenti tra le parlate della “Marca maceratese(-camerte)” e quelle della “Marca fermana”, prese nel loro complesso⁹. Di tali varietà, che i linguisti chiamano “diatopiche” (ovvero geografiche), è ben consapevole Principi, che altrove¹⁰ mette in rilievo la posizione di confine occupata da Montolmo-Corridonia, e tiene a precisare che la pluralità di versioni in cui compaiono alcuni vocaboli (es.: *atu* e *ardu* per “alto”) nelle sue poesie non sono frutto di refusi ma, per l'appunto, di riproduzioni precise di varianti diatopiche.

Nelle stesse pagine Principi avverte che altre discordanze lessicali sono da ascrivere allo strato sociale al quale appartengono i personaggi rappresentati, che di volta in volta si esprimono nello “stretto dialetto rusticale”, in quello “edulcorato delle classi superiori”, nel “dialetto intermedio delle popolazioni urbane”, ecc., cioè utilizzano varietà “diastratiche”. In effetti, le varietà diatopiche e diastratiche, insieme a quelle “diafasiche” (di registro espressivo e di stile: formale, solenne, familiare, ecc.) e – ovviamente – “diacroniche” (varietà da attribuire a epoche diverse) caratterizzano qualsiasi sistema linguistico (lingua nazionale o dialetto, considerati autonomamente l'una dall'altro e – soprattutto – nelle reciproche interrelazioni¹¹) e in tutti i suoi livelli (fonetico, morfologico, sintattico, lessicale).

Una descrizione del dialetto maceratese che si proponesse di essere esaustiva – e non è certo il caso delle presenti note – dovrebbe rendere conto di tutte queste varietà, per non correre il rischio di tratteggiare un sistema linguistico astratto, che magari esiste solo nella mente del dialettologo di turno: se perfino di una lingua nazionale, come l'italiano, non è agevole individuare uno “standard” univoco e compatto, l'impresa è disperata nel caso di un dialetto, come il maceratese, che non ha mai beneficiato di una codifica di prestigio (e ciò è ancor più evidente, come già rilevato, per le convenzioni ortografiche). Al momento, per l'area maceratese-fermana-camerte non sono disponibili *corpora* omogenei e ampi, neanche limitatamente al livello fonologico, che più interessa qui; inoltre, nessuna delle descrizioni dei suoni delle parlate di quest'area è stata ancora sottoposta al vaglio di studi strumentali, i soli in grado di stabilire scientificamente la reale natura di certi suoni controversi, spesso descritti soltanto in termini “impressionistici”¹².

Le osservazioni che seguono – e in particolare quelle sulle consonanti del maceratese – sono pertanto da considerarsi necessariamente parziali e provvisorie, e sono fondate soprattutto sugli studi di Parrino, sulla mia limitata competenza dialettale (“limitata” in quanto parlante nato a Macerata negli anni '60, periodo di regresso dell'uso del dialetto, da genitori non maceratesi) e sui riscontri avuti da parlanti di area maceratese ai quali ho presentato precedenti versioni delle tabelle pubblicate più avanti¹³.

⁸ Cfr. Flavio Parrino, *Presupposti etnici*, cit., p. 341 (= *Sul parlare maceratese*, p. 3).

⁹ Per una descrizione delle parlate della “Marca fermana” cfr. Pompilio Bonvicini, *Il dialetto di Fermo e del suo circondario*, Fermo, 1961; a mio parere l'analisi di Bonvicini, per molti aspetti interessante e corretta, dimostra in alcuni punti che l'autore, diversamente da Parrino, non padroneggia fino in fondo gli strumenti della linguistica moderna.

¹⁰ Nell'*Avvertenza* contenuta in: Claudio Principi, *Contadinate marchigiane. Tentativi di poesia dialettale e appunti sulla ruralità del passato*, Macerata, Fondazione Carima, 2000, pp. 17-19.

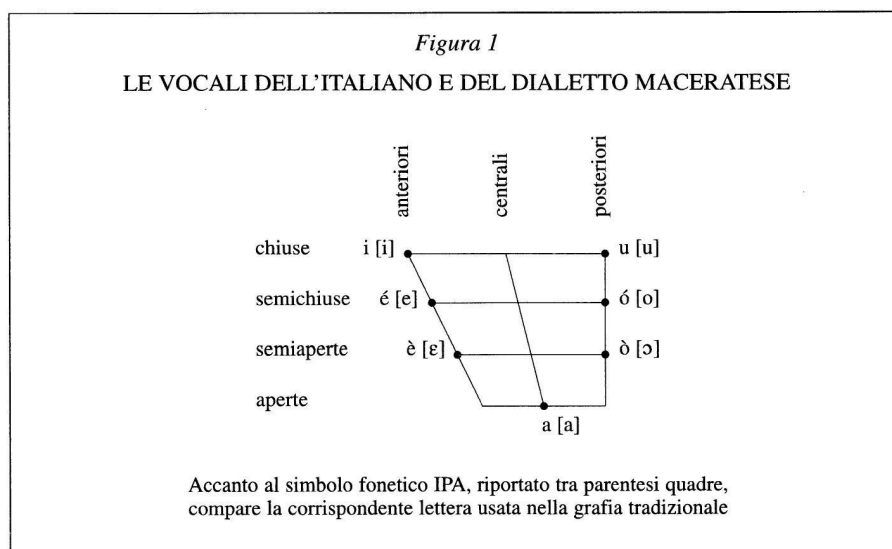
¹¹ Sui rapporti tra italiano, varietà regionali e dialetti cfr. ad esempio due studi contenuti nel volume *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza, 1993: Tullio Telmon, *Varietà regionali*, pp. 93-149, e Corrado Grassi, *Italiano e dialetti*, pp. 279-310. Vale la pena di riportare qui un brano dal *Decalogo* di Parrino, cit., p. 15, in difesa della dignità del dialetto, a volte erroneamente considerato come una “corruzione” della lingua: “dialetto e lingua sono ambedue, con pari diritto, strumenti grazie ai quali una comunità di parlanti (grossa o piccola che sia) organizza i dati della sua esperienza e della sua cultura (grezza o raffinata che sia) e soddisfa ai bisogni della comunicazione all'interno della comunità; per cui fra lingua e dialetto non sussistono differenze né di dignità, né di grado, né di funzionalità. (...) La struttura del più umile dei dialetti presenta la stessa organizzazione della più prestigiosa delle lingue”.

¹² Colmare questa lacuna è uno degli obiettivi che ha portato alla costituzione, presso l'Istituto di Glottologia e Linguistica generale dell'Università di Macerata, di un Laboratorio di fonetica sperimentale (*LaFoS*), inaugurato alla fine del 2000. Il *LaFoS*, dove presto la mia opera professionale, tra i progetti in cantiere annovera appunto la raccolta e l'analisi strumentale di campioni di parlato (sia italiano “locale” sia dialettale) di area maceratese.

¹³ Il confronto è avvenuto in occasione delle lezioni su “Aspetti linguistici del dialetto maceratese”, che ho tenuto nell'inverno 1998/99 nell'ambito di un “Corso di lingua e cultura maceratese” organizzato dal Comune di Macerata: tutta la mia gratitudine va ai partecipanti, che con le loro osservazioni hanno contribuito ad affinare le tabelle, e in modo

4. Le vocali del maceratese

Il sistema vocalico del maceratese non presenta particolari difficoltà: come avviene per l'italiano, abbiamo sette vocali in posizione tonica (cioè dove cade l'accento di parola) e cinque in posizione atona, nella quale mancano [ɛ] ed [ɔ]. Il “trapezio vocalico” in figura 1 rappresenta, in maniera schematica, la posizione occupata dal punto medio della lingua all'interno della cavità orale durante l'articolazione di ciascun suono vocalico.



Come si vede, oltre alle vocali chiuse *i* ed *u*, e alla vocale aperta *a*, esistono (in posizione tonica) due coppie di vocali di grado intermedio, le semichiusate *é* ed *ó* (normalmente chiamate “*e*, *o* chiuse”) e le semiaperte *è* ed *ò* (dette “*e*, *o* aperte”); la loro distribuzione dialettale non sempre coincide con quella riscontrata in italiano (es.: mac. *sòle*, it. *sóle*). In molti casi le differenze nel grado di apertura sono determinate dal fenomeno della metafonesi, che in maceratese – sotto l’influsso delle vocali chiuse *i*, *u* in determinate posizioni – provoca la chiusura di *è* in *é*, *é* in *i*, *ò* in *ó*, *ó* in *u*: abbiamo pertanto alternanze come *bèlla*, *béllu*, *billittu*; *bòna*, *bónu*, *bunittu*¹⁴.

Alla luce di quanto detto, perciò, per garantire un’adeguata trascrizione delle vocali del maceratese sarà sufficiente indicare *sempre* il grado di apertura di *e* ed *o* toniche, utilizzando l’appropriato accento grafico: acuto per le semichiusate, grave per le semiaperte¹⁵. Dal momento che, in maceratese come in italiano, in posizione atona non ricorrono mai le semiaperte, le grafie *e*, *o* (senza accento) saranno correttamente pronunciate [e], [o] da chiunque parli l’italiano “standard”.

5. Iati e dittonghi

È opportuno sottolineare che l’ortografia dell’italiano utilizza le stesse lettere *i*, *u* sia per [i], [u], che sono vocali vere e proprie, sia per [j], [w], che sono spesso chiamate “semivocali” (in fonetica articolatoria descritte come “consonanti approssimanti”). Quando, nella grafia, troviamo due (presunte) vocali vicine, possiamo essere di fronte a tre situazioni diverse:

particolare al professor Luciano Canepari dell’Università di Venezia, che in quell’occasione mi ha trasmesso per via telematica preziose osservazioni.

¹⁴ Per una descrizione più approfondita del fenomeno rimando a Flavio Parrino, *La metafonesi*, cit., pp. 63-81 (= *Sul parlare maceratese*, pp. 161-180). Oltre alla chiusura metafonetica, la tendenza all’armonia vocalica del maceratese provoca in alcuni casi (e in alcune varietà) anche modifiche del timbro, spostando l’articolazione da anteriore a posteriore e viceversa: ad esempio, accanto al f. s. *èccotela* “eccotela”, il *Glossario*, cit., di Ginobili registra forme come *èccutulu* (m. s.), *èccotolo* (n.), *ècchitili* (m. pl.), *ècchetele* (f. pl.).

¹⁵ Cfr. il “quarto punto” del *Decalogo* di Parrino, cit., pp. 15-16.

a) uno “iato”, cioè due vocali vere e proprie che appartengono a sillabe diverse, ciascuna delle quali – a seconda dei casi – può eventualmente portare l’accento di parola, es.: it. *boa* (= *bò-a*), *boato* (= *bo-à-to*); mac. *vulìa* (= *vu-li-a* “voleva”), *vuliàmo* (= *vu-li-à-mo* “volevamo”);
 b) un “dittongo discendente”, cioè due vocali vere e proprie appartenenti alla stessa sillaba, la prima delle quali costituisce nucleo sillabico e può eventualmente portare l’accento di parola, es.: it. *pausa* (= *pàu-sa*), mac. *nàulu* (= *nàu-lu* “nolo, affitto”, che può capitare di sentir pronunciato anche come *nà-u-lu*, con uno iato);
 c) un “dittongo ascendente”, formato in realtà da una semivocale (o meglio da una consonante approssimante [j] o [w]) seguita da una vocale vera e propria, che in quanto tale costituisce il nucleo della sillaba, es.: it. *dieci* (= *djè-ci*), *uomo* (= *wò-mo*); mac. *fiéra* (= *fjé-ra*), *quanno* (= *kwàn-no* “quando”)¹⁶.

Nella grafia del dialetto, per sciogliere i casi dubbi una prima soluzione consiste nell’indicare sempre esplicitamente quale delle due vocali è realmente accentata. Inoltre, dato che in italiano le grafie *i*, *u* + vocale sono in genere pronunciate [j] e [w], tale convenzione può essere applicata anche al maceratese; non sarà quindi necessario scrivere *fféra*: basterà *fiéra*, come nell’esempio citato¹⁷. In caso di iato, però, sarà necessario segnalare il valore pienamente vocalico di *i*, *u* + vocale: a questo scopo si può utilizzare la dieresi, come per altro fanno diversi autori maceratesi, es.: *vuliàmo* (vedi punto a), *nüàndri/nüàtri* (= *nu-àn-dri/nu-à-tri* “noi (altri)”).

Infine, bisogna considerare che nelle diverse varianti (cfr. § 3) del dialetto maceratese sono consentite pronunce differenti di una stessa parola: il termine per “pensione” può ricorrere sia come *pinziò*’ (= *pin-zi-ó*, con lo iato) sia come *pinzió*’ (= *pin-zjó*, col “dittongo” ascendente); in coppie di questo tipo la prima variante sembra essere più arcaica/rurale, la seconda più moderna/urbana. Principi, pur dichiarando di orientarsi verso la riproduzione del dialetto dei tempi andati, si serve della variante “moderna” quando esigenze di metrica impongano l’eliminazione di una sillaba.

6. Uso dell’accento e dell’apostrofo

Prima di parlare delle consonanti, conviene aggiungere qui alcune considerazioni sull’uso di segni grafici come l’accento e l’apostrofo. Come si è visto, trascrivendo il dialetto è bene non risparmiare sugli accentuati. Ai casi già esaminati aggiungerei che è consigliabile usare l’accento grafico ogni volta che l’accento fonetico di parola non si trovi nella sua collocazione più comune (in maceratese come in italiano), ovvero non cada sulla penultima sillaba.

Sull’uso dell’accento in caso di troncamento esistono “scuole di pensiero” diverse: la parola per “mano” si può trovare scritta *mà*, *ma’*, *mà’*. Per l’italiano, le regole ortografiche in questi casi sono sufficientemente precise: a grandi linee¹⁸ possiamo dire che in caso di elisione (caduta di vocale finale atona davanti a vocale, es.: *l’arte*) si usa l’apostrofo, mentre in caso di troncamento (caduta di vocale o sillaba finale davanti a vocale o consonante, es.: *buon appetito*, *buon pranzo*) di norma non si aggiunge alcun segno. L’accento grafico non viene usato con i monosillabi, salvo alcune eccezioni (di solito per sciogliere casi ambigui), né – in genere – in caso di troncamento: *da’*

¹⁶ Quanto detto è valido nel caso di parlato scandito: nel parlato veloce avvengono fenomeni di riduzione anche assai marcata, per cui là dove ci si aspetta di trovare due vocali vicine in realtà una delle due può diventare “semivocale”, o cadere del tutto. Il “dittongo discendente” è interpretato da alcuni come una “vocale lunga variabile”, da altri come una vocale piena seguita da una “semivocale”.

¹⁷ Accanto alla grafia *i* + vocale (es.: *stabbio* “letame”), nei *1001 sonetti* talvolta Principi preferisce usare la *j* (es.: *mestjère*, *varbjère*). Più in generale, la grafia *j* sembra preferita dagli autori di area maceratese quando la “semivocale” non è preceduta da una consonante: in effetti, la pronuncia maceratese è senza dubbio più “consonantica” (più marcatamente fricativa); il suono raddoppia se si trova in posizione intervocalica (es.: *maiale* viene pronunciato *majjàle*, e può capitare – non qui – di trovarlo scritto *magliale*, con un ipercorrettismo); in certi nessi sintattici può diventare occlusivo (*ji’* “andare” diventa *per ghji’* “per andare”, si veda più avanti la tabella 4), almeno in alcune varianti diatopiche (per quelle di area fernana, prevalenti nei *1001 sonetti*, cfr. la nota 50).

¹⁸ Una casistica dettagliata si trova ad esempio nelle note d’uso *Accento* (pp. 26-27) e *Elisione e troncamento* (pp. 597-598) dello Zingarelli 1996. *Vocabolario della lingua italiana*, di Nicola Zingarelli, a cura di Miro Dogliotti e Luigi Rosiello, Bologna, Zanichelli, 1995.

è troncamento di *dài* imperativo, *dà* è terza persona singolare dell'indicativo (con l'accento per distinguerlo da *da* preposizione).

La casistica del maceratese è più complessa. In italiano standard il troncamento non avviene mai in posizione finale di frase: *ben presto* è corretto, *Come stai?* **Ben* non è accettabile; in maceratese, invece, si dice normalmente *te vòjo tando vè*. Nel nostro dialetto è anzi frequente in qualsiasi contesto la caduta delle sillabe finali con *l*, *r*, *n* (es.: *vò* '“vuole”, *partì* '“partire”, *gra* '“grano”)¹⁹; va detto che la sillaba caduta può sempre essere ripristinata, ad esempio per esigenze metriche in componimenti poetici o quando ci si sforzi di parlare in maniera meno “rustica”²⁰. Ritengo quindi ragionevole che i troncamenti siano segnalati *sempre* con l'apostrofo, e che si utilizzi *anche* l'accento grafico nei polisillabi con accento fonetico sull'ultima sillaba (come fa Principi, es.: *quistionà* '“contendere”, *stabbili* '“stabilire”); nei monosillabi l'accento grafico è superfluo²¹, tranne quando sia necessario specificare il grado di apertura di *e*, *o* (*vè* '“bene”, *vé* '“bere”, *pò* ' < *pòle* “può”, *pó* ' < *póli* “puoi”).

Più in generale, mi sentirei di consigliare l'uso dell'apostrofo per indicare caduta di uno o più suoni (in posizione iniziale o finale di parola) in tutti quei casi in cui sia accettabile *in dialetto* il reintegro del materiale fonico caduto. In altre parole, il modello da prendere a riferimento per decidere se c'è stata o no una caduta è la forma soggiacente nel sistema linguistico del dialetto, e *non* la corrispondente forma dell'italiano. In quest'ottica, la grafia *'n* per l'articolo indeterminativo maschile, per fare un esempio, è giustificabile solo se in maceratese esiste anche la forma *un*; in effetti, nei *1001 sonetti* troviamo sia *'n atterratu* “una casa di terra”, sia *d'un gèrtu* “d'un certo”, *a un òmu* “a un uomo”.

La caduta di *i-* è sistematica nei composti con *in-*; a causa della mia insufficiente competenza, lascio valutare ai dialettologi “genuini” se qui sia accettabile ripristinare la vocale iniziale, limitandomi a notare come anche nel prezioso repertorio di voci dialettali costituito dal *Glossario* di Ginobili²² l'uso dell'apostrofo in questi casi, pur prevalente, non sia generalizzato: accanto a *'nduinéllu* “indovinello” troviamo *nduinà* “indovinare” senza apostrofo, pur derivando entrambe le parole dalla stessa radice. Per la definitiva caduta di *i-* farebbe propendere la netta preferenza per forme come *la nfiorata* “l'infiorata”, *'na nfrosciata* “una caduta a faccia avanti” piuttosto che **l'infiorata*, **'n'nfrosciata*; tuttavia, forme come **lu nvèrnu*, **lu mmèrnu* sembrano non accettabili, a differenza di *l'invèrnu* “l'inferno”, *l'immèrno* “l'inverno”.

Al contrario, l'uso dell'apostrofo con *relògghju/relòju* “orologio” – che sarebbe ragionevole avendo come riferimento la corrispondente parola dell'italiano – non è giustificato nel sistema linguistico del maceratese in quanto le forme **orelògghju*/**orelòju* non esistono (o si sono perse). Viceversa, nell'espressione *lu 'ergà* (“capo della famiglia colonica”) il sostantivo merita ben due apostrofi (e un accento), essendo del tutto accettabili anche le forme *vergà* ' , *vergaru*²³.

¹⁹ Nell'articolo *Le consonanti semplici nel dialetto maceratese-fermano*, in: “Annuario 1956-57 del Liceo Scientifico G. Galilei di Macerata” (1957), § 4, pp. 218-222 (rist. in: *Sul parlare maceratese*, cit., pp. 139-146), Parrino elenca un'ampia tipologia di sillabe soggette a caduta e avanza delle ipotesi sull'origine e sulla diffusione del fenomeno.

²⁰ A volte vengono prodotte anche false reintegrazioni, come *scine*, *nòne*, *tréne* “sì, no, tre”; cfr. Flavio Parrino, *Il sostrato dialettale maceratese nella lingua della scuola*, in: “Annuario 1959-60 del Liceo Scientifico G. Galilei di Macerata” (1960), nota 10, p. 217 (rist. in: *Sul parlare maceratese*, cit., p. 186). L'uso del “-ne paragogico” per evitare l'accento sulla vocale finale è testimoniato già nell'it. antico (Dante usa ad esempio *si puone*), ed è tuttora diffuso in diverse regioni centro-meridionali: cfr. Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966, § 336. Rohlfs, scartando altre ipotesi, spiega il fenomeno a partire dalla coesistenza di forme ridotte e normali, come *vè* e *vène* “viene”.

²¹ Tuttavia, il suo uso potrebbe trarre giustificazione dalla volontà di indicare che si tratta di monosillabi “forti”, in grado quindi di far scattare il fenomeno del raddoppiamento fonosintattico (cfr. più avanti § 8 e tabelle 3 e 4); i poeti, inoltre, potrebbero voler marcare anche in questi casi il ritmo del verso con l'accento grafico.

²² Oltre al volume già citato si vedano anche le successive *Appendici* (Macerata, 1965, 1967, 1970).

²³ Non mi sembra necessario, come fa Principi altrove (nell'*Avvertenza* alle *Contadinate marchigiane*, cit., p. 16), teorizzare una distinzione, basata sulla presenza/assenza dell'apostrofo, tra il verbo all'infinito usato in funzione propriamente verbale (*magnà* ' “mangiare”) e sostantivale (*lo magnà* “il cibo” o – perché no? – “il mangiare”); in fondo, si tratta pur sempre della stessa forma che cambia categoria grammaticale; inoltre, il contesto (e in particolare l'articolo neutro *lo*) è più che sufficiente a caratterizzarne la funzione sostantivale. Anche se, come in questo caso, non sempre concordo con le conclusioni raggiunte da Principi nella citata *Avvertenza*, devo dire che le riflessioni e le

A volte gli autori maceratesi segnalano la caduta di materiale fonico, specie se in posizione interna, con l'accento circonflesso; tale uso è in genere sconsigliabile alla luce delle seguenti considerazioni:

a) in molti casi la caduta non c'è mai stata (es.: *scôla*,²⁴ che viene direttamente dal lat. SCHÖLA, non certo per mediazione dell'it. *scuola*);

b) si è ormai imposta come forma base quella priva del suono caduto (perché... “scrivere” *scriê* se la forma *scrive* non esiste più?);

c) in posizione iniziale o finale è meglio usare l'apostrofo, anche se a volte l'effetto può essere poco gradevole dal punto di vista estetico (preferisco *l'i vistu?* a *l'î vistu?* “l'hai visto?”).

Nei casi di vera e propria sincope – cioè di caduta di vocale interna il cui reintegro sia però possibile in dialetto, come nelle forme alternanti *perdéro/perdaéro* “(per) davvero” – l'uso dell'accento circonflesso, pur teoricamente giustificabile, potrebbe impedire (come nell'esempio citato) di indicare con l'apposito accento acuto o grave il grado di apertura di *e*, *o*²⁵.

7. Le consonanti: introduzione

Il sistema consonantico del dialetto maceratese è senza dubbio l'argomento più spinoso e al contempo più stimolante da affrontare nelle presenti note, e ad esso devo riservare ampio spazio. Perché il discorso risulti comprensibile a tutti, e non soltanto ai linguisti, è indispensabile introdurre alcune nozioni di base di fonetica articolatoria.

Quando parliamo, produciamo dei suoni sfruttando l'aria che esce dai polmoni durante l'espiazione; al passaggio dell'aria le corde vocali possono essere accostate tra loro e vibrare (producendo in questo modo suoni “sonori”), oppure essere separate, e in questo caso l'aria le supera senza farle vibrare (i suoni così prodotti sono “sordi”). Per verificare la natura di un suono basta appoggiare una mano sul collo all'altezza del “pomo di Adamo”: la vibrazione sarà percepibile quando vengono pronunciate le vocali, che sono tutte sonore, e le consonanti sonore (come la *v*); non c'è invece vibrazione quando vengono pronunciate le consonanti sorde (come la *f*).

Superate le corde vocali, il flusso d'aria arriva nella cavità orale: se, a questo punto, l'aria può uscire liberamente dalla bocca, il suono prodotto è una vocale; se invece l'aria incontra un ostacolo, viene pronunciata una consonante. È possibile distinguere le diverse consonanti in base al *tipo* di ostacolo (detto *modo* di articolazione) e al *punto* in cui esso si realizza (detto *luogo* di articolazione).

Facendo riferimento alla successiva tabella 1 vediamo sommariamente i *modi* di articolazione delle consonanti dell'italiano:

- *occlusive*: due organi (ad esempio le labbra, nel caso di [p] e [b]) entrano in contatto e bloccano completamente il passaggio dell'aria; essi poi si allontanano bruscamente, producendo un rumore di “esplosione”;

argomentazioni ivi contenute testimoniano una notevole attenzione agli aspetti linguistici del dialetto, di certo non comune tra gli autori maceratesi.

²⁴ Così trascritto, ad esempio, nella raccolta *Le poesie di Mario Affede (Ademaro)*, Tolentino, Tipografia Filelfo, 1952, p. 15.

²⁵ Nel corso delle piacevoli e fruttuose chiacchierate che hanno intervallato la stesura di questo lavoro, Principi ha strenuamente difeso, e con validi argomenti, il suo uso dell'accento circonflesso – verso il quale io ho invece dimostrato una spiccata avversione – giustificandolo come utile espediente per tenere graficamente distinte forme foneticamente simili. Allo stesso modo Principi ha scelto di alternare accento, apostrofo e assenza di segni aggiuntivi per distinguere ad esempio *mà* “mano”, *ma* “mamma (voc.)” e *ma* congiunzione, come nella frase (scodellata all'impronta) *o ma', ma la mà ttua è gghjaccia!* “mamma, ma la tua mano è gelata!”. Difendendo a mia volta la mia posizione devo perciò dichiarare – cosa che finora non ho fatto in maniera esplicita – che le considerazioni qui raccolte privilegiano volutamente un punto di vista fonetico ed evitano accuratamente di entrare nel merito di questioni morfologiche o lessicali, che andrebbero invece prese in seria considerazione in un'analisi più completa e approfondita. Nell'esempio *l'î vistu* Principi afferma di sentire la *î* più lunga di quella dell'articolo *li* “i/gli”, circostanza che spingerebbe a maggior ragione verso l'uso di un diacritico particolare. Pur non potendo escludere che in passato si sia verificato qualche allungamento “per compensazione” in presenza di massicce cadute di materiale fonico (anche se ciò introdurrebbe un'improbabile opposizione tra vocali brevi e lunghe nel sistema fonologico del maceratese), devo però dire che sincronicamente il mio orecchio non percepisce alcuna differenza tra *l'î* e *li*, neanche nella pronuncia di Principi.

- *fricative*: due organi (ad esempio labbro inferiore e denti superiori, come in [f] e [v]) si avvicinano molto, lasciando libero uno spazio assai ridotto; l'aria passa attraverso la strettoia producendo un rumore di frizione;
- *affricate*: presentano una prima fase occlusiva, in cui due organi (ad esempio la punta della lingua e i denti superiori, come in [ts] e [dz]) bloccano l'aria, seguita da una fase fricativa, nella quale gli organi, anziché allontanarsi bruscamente, si distaccano rimanendo vicini e provocando appunto una frizione;
- *nasali*: come nelle occlusive, due organi (ad esempio le labbra, come in [m]) bloccano la cavità orale; contemporaneamente il palato molle – che di norma è sollevato e tocca la faringe – si abbassa, lasciando passare l'aria attraverso le cavità nasali;
- *vibranti*: l'unica vibrante dell'italiano, la [r], viene pronunciata facendo battere ripetutamente la punta della lingua contro i denti superiori;
- *lateralali*: la parte centrale della lingua tocca i denti superiori (nel caso di [l]) o il palato (nel caso di [ʎ]); l'aria esce ai lati della lingua, che sono abbassati;
- *approssimanti*: come le fricative, vengono pronunciate con l'avvicinamento di due organi (il dorso della lingua e il palato nel caso della [j]), lasciando però libero uno spazio meno ristretto, per cui manca il rumore di frizione.

I *luoghi* di articolazione vengono denominati in base agli organi che entrano in contatto o si avvicinano; vediamo, per ciascun luogo riportato nelle colonne della tabella 1, quali sono gli organi coinvolti:

- *bilabiale*: labbro inferiore e superiore;
- *labiodentale*: labbro inferiore e denti superiori;
- *interdentale*: punta della lingua tra i denti inferiori e superiori;
- *dentale*: punta della lingua e denti superiori²⁶;
- *postalveolare*: punta della lingua e zona del palato vicina ai denti;
- *palatale*: dorso della lingua e palato duro;
- *velare*: (post-)dorso della lingua e palato molle (detto anche “velo palatino”).

Da quanto detto finora è facile comprendere come spesso le differenze tra una consonante e l'altra sono minime, e basta modificare anche una sola caratteristica di una consonante per ottenerne una diversa; le modificazioni possono aver luogo per influenza dei suoni vicini. Quando un suono propaga una sua caratteristica articolatoria (o “tratto”) ad un altro suono avviene un fenomeno di “assimilazione”: ad esempio nel mac. *quando* – rispetto all'it. *quanto* – la *n* ha assimilato la *t* che la seguiva, propagando su di essa la propria sonorità e trasformandola così in *d* (in altre parole, aggiungendo a un'occlusiva dentale sorda la vibrazione delle corde vocali si è ottenuta un'occlusiva dentale sonora). L'assimilazione può essere parziale, come nel caso appena esaminato, oppure totale, quando ha luogo tra due suoni che differiscono per un solo tratto. Ad esempio *d* e *n* sono entrambe sonore e pronunciate con un'occlusione dentale, ma la seconda ha in più il tratto della nasalità (il velo palatino abbassato): se la *n* propaga questo tratto alla *d* si ottiene una doppia nasale dentale, come nel mac. *quanno* rispetto all'it. *quando*.

Fenomeni di assimilazione si riscontrano anche in italiano standard, dove ad esempio il luogo di articolazione della *n* si modifica assimilandosi a quello della consonante che segue: come si è visto nel § 2, la *n* – normalmente pronunciata come dentale (es.: *un dado*, *un'ape*, come *dente*, *nas*) – diventa labiodentale davanti a consonante labiodentale (es.: *un vaso*, come *invece*), velare davanti a consonante velare (es.: *un guaio*, come *lingua*).

8. Le consonanti dell'italiano e del maceratese a confronto

Siamo ora in grado di mettere a confronto il sistema consonantico dell'italiano e quello del maceratese, sintetizzati rispettivamente nelle tabelle 1 e 2 (vedi più avanti).

²⁶ Per essere precisi, alcune delle consonanti qui classificate come “dentali” (in particolare [n], [r] e [l] davanti a vocale) possono essere articolate come “alveolari”, con la punta della lingua che entra in contatto con gli alveoli superiori (la parte del palato immediatamente dietro i denti); la differenza, comunque sia, è del tutto trascurabile.

Soffermiamoci sulla tabella 1 per alcune necessarie puntualizzazioni. I suoni consonantici, riportati tra parentesi quadre, sono quasi sempre realizzazioni di un unico fonema, che viene indicato con lo stesso simbolo posto tra barre oblique (es.: il fono [p] è realizzazione del fonema /p/); fanno eccezione i foni [m̥], [n̥] e [ŋ̥], che sono tre realizzazioni diverse (tre “varianti combinatorie”, come si è appena ricordato) di un unico fonema /n/.²⁷

Nel caso delle fricative dentali, l’ortografia dell’italiano usa la stessa lettera *s* sia per la sorda sia per la sonora, ma nei dizionari spesso la pronuncia sonora viene indicata con un puntino sottoscritto (*ṣ*); lo stesso avviene con le affricate dentali, scritte sempre *z* (nei dizionari in genere *ẓ* indica [dz])²⁸.

Alcune consonanti, quando si trovano in posizione intervocalica, vengono raddoppiate nella pronuncia (ma non sempre nella grafia) per un fenomeno detto “autogeminazione”: sono le affricate dentali sorda e sonora (*lo zio*, *lo zaino* sono pronunciati *lo zzio*, *lo zzaino*, esattamente come *pizzo*, *razzo*), la fricativa postalveolare (*la scena* viene pronunciata *la sscena* – o meglio [la ʃʃena]), la laterale e la nasale palatale (*aglio*, *ragno* vengono in realtà pronunciati [aʎʎo], [raɲɲo]).

Il fenomeno del “raddoppiamento (fono-)sintattico” (o “cogeminazione”), tipico dell’italiano “standard” e di alcuni suoi dialetti, consiste invece nell’allungamento della consonante iniziale di parole precedute da monosillabi “forti” (come *a*, *su*, *là*, *giù*), parole tronche (*però*, *caffè*, ecc.) e qualche altra forma (ad esempio *come*, *qualche*); la grafia in genere non registra l’allungamento: scriviamo *a casa*, *qualche cosa* ma pronunciamo *a ccasa*, *qualche ccosa*²⁹.

Passiamo ora alla tabella 2, che in parte si basa su quella proposta da Parrino nel suo saggio sulle consonanti del maceratese³⁰. A differenza di quanto detto per la tabella 1, il rapporto tra suoni e fonemi consonantici in maceratese è notevolmente complesso: capita infatti che un certo suono (es.: [d]), che di norma è realizzazione del fonema che porta, per così dire, lo stesso “nome” (es.: /d/, come nel caso di *due*), in presenza di fenomeni di assimilazione sia invece la realizzazione di un altro fonema (es.: /t/, in casi come *un dàulu* “un tavolo”). Un abbozzo di esame sistematico dell’intera questione sarà tentato nel successivo § 9.

Vediamo quali sono le consonanti del maceratese che mancano in italiano: tra le occlusive spiccano le palatali sorda [c] e sonora [ɟ], comunemente trascritte *chj* e *ghj*; per i lettori non

²⁷ Non mi pongo qui il problema di stabilire se [s] e [z] siano realizzazioni di due fonemi distinti /s/ e /z/ – come avviene in area toscana, pur con un rendimento funzionale molto basso – o piuttosto – come sembra ormai consolidato nell’italiano parlato contemporaneo – due varianti di un unico fonema (che io identifico come /s/, basandomi in particolare sul “sentimento psicofonetic” del parlante italiano medio, ma che altri interpretano come /z/ in virtù del maggior numero di contesti in cui compare [z], piuttosto che [s], nel modello settentrionale). Mi sento però di affermare che [s] e [z] sono varianti combinatorie di /s/ (o, se si preferisce, di /z/) davanti a consonante rispettivamente sorda (come in *stanco*) e sonora (come in *sbarrà*). Un’analoga questione si pone per [ts] e [dz].

²⁸ La consultazione di un dizionario si rivela per altro indispensabile per conoscere la “giusta” pronuncia della *s* intervocalica, che i “fiorentini colti” (presi a modello di riferimento per l’italiano standard) pronunciano a volte sorda, come in *casa*, a volte sonora, come in *rosa*: nell’area maceratese essa è sempre sorda, nella pronuncia ormai dominante in italiano – basata sul modello di prestigio settentrionale – è sempre sonora. Nel caso delle affricate dentali il “modello di prestigio” viene seguito anche dai maceratesi: mentre in dialetto essi pronunciano come sorda la *z* iniziale ad esempio di *zia*, in italiano tendono a pronunciarla sonora (*zia*), allontanandosi in questo modo da una pronuncia erroneamente ritenuta “rozza”, che invece i vocabolari codificano come corretta.

²⁹ Per una descrizione più dettagliata del fenomeno cfr. ad esempio Luciano Canepari, *Introduzione alla fonetica*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 199-201. Raddoppiano per cogeminazione le consonanti iniziali che possono ricorrere rafforzate anche in posizione interna di parola: la *s* seguita da consonante (diversa da [j], [w]), ad esempio, non raddoppia mai. Non si può parlare di “cogeminazione” per le consonanti elencate nel capoverso precedente, le quali – venendosi a trovare tra due vocali – raddoppierebbero in ogni caso per “autogeminazione”. In maceratese la produttività del raddoppiamento sintattico è leggermente più limitata rispetto a quella codificata per l’italiano standard: una rassegna completa delle parole dialettali che innescano la cogeminazione è contenuta in Flavio Parrino, *Le consonanti semplici*, cit., pp. 226-227 (= *Sul parlare maceratese*, pp. 150-153).

³⁰ Flavio Parrino, *Le consonanti semplici*, cit., p. 230 (= *Sul parlare maceratese*, p. 130). La ristampa contiene il mio unico intervento editoriale che ha fatto – per così dire – violenza all’originale: ho aggiunto la nasale labiodentale (*m̥*), che nella tabella di Parrino era assente, e ho “corretto” a p. 155 (p. 229 dell’originale) l’esito dell’incontro di nasale + *v* da *mm* a *m̥m̥*; la questione sarà ripresa più avanti (§ 9). Gli esempi citati in tabella sono tratti in parte dalla fonte appena citata, in parte dalle voci attestate in Ginobili, *Glossario*, e successive *Appendici*, cit.

maceratesi, che non conoscono questi suoni, diciamo che essi si trovano anche nei più noti dialetti napoletano (es.: *chjòvə* “piove”) e siciliano (es.: *figghju* “figlio”).

Le maggiori differenze tra italiano e maceratese si concentrano tra le fricative sonore. Due di queste, l'interdentale [ð]³¹ e la velare [ɣ], sono il risultato della lenizione (o indebolimento) delle corrispondenti occlusive in posizione intervocalica: gli organi che dovrebbero essere in contatto sono in realtà soltanto avvicinati, e l'aria passa con rumore di frizione; lo stesso fenomeno avviene in spagnolo, ad esempio in *ciudad* e *amigo*.

La fricativa postalveolare [ʒ] può essere il frutto della lenizione dell'affricata [dʒ], che in posizione intervocalica perde la fase occlusiva (il suono ottenuto è lo stesso del franc. *jardin*), oppure dell'arretramento del punto di articolazione della dentale [z] in posizione preconsonantica (cfr. la diversa pronuncia della consonante iniziale di *sbatto* in italiano e in maceratese).

La fricativa palatale [j], oltre ad essere la resa maceratese della “semivocale” (approssimante palatale) [j]³², si trova anche nei contesti in cui l'italiano ha la corrispondente laterale [ʎ] (*moglie* in mac. è *móje*), o l'affricata postalveolare [dʒ] (*gioco* in mac. è *jócu*). La [j], insieme alla nasale palatale [ɲ] e all'affricata dentale sonora [dz], viene sempre pronunciata raddoppiata in posizione intervocalica mentre la sorda [ts] non sempre raddoppia per autogeminazione; tale raddoppiamento è assai raro particolarmente in posizione iniziale (es.: mac. *la zamba*, *la zéngara*, it. *la zzampa*, *la zzingara*), mentre è regolare quello dovuto a cogeminazione (mac. *tre zzambe*)³³. La diversa distribuzione della pronuncia sorda e sonora dell'affricata dentale in maceratese rispetto all'italiano³⁴ suggerisce di distinguere sempre, nell'ortografia del dialetto, la sorda dalla sonora, ad esempio utilizzando per quest'ultima un puntino sottoscritto (*ẓ*). Per i motivi appena esposti è inoltre consigliabile indicare sempre il raddoppiamento di [ts], [dz], sia esso dovuto ad auto- o a cogeminazione; sarà invece sufficiente usare la grafia “semplice” *gn* (anziché “complicarla” in *ggn*) anche per il suono raddoppiato [ɲɲ], dal momento che esso ha la stessa distribuzione sia in maceratese sia in italiano. Se si vuole evitare di indicare con *jj* il raddoppiamento di [j] intervocalico sarà però necessario avvertire il lettore dell'esistenza di questo fenomeno, dal momento che il corrispondente suono [j] dell'italiano – almeno nello “standard” – è sempre semplice.

In posizione intervocalica la fricativa postalveolare sorda [ʃ], che in italiano è sempre doppia, in maceratese talvolta è doppia, come in *rusciu* “rosso”, talvolta scempia, come in *cascio*

³¹ La [ð] andrebbe più correttamente classificata come *dentale*, pronunciata con la lingua piatta, diversamente dall'altra fricativa dentale sonora [z], che – come tutte le sibilanti – viene articolata con la lingua solcata. Qui, per semplicità, ho mantenuto la denominazione *interdentale* usata, oltre che da Parrino, anche in molte descrizioni della simile consonante inglese, che troviamo ad esempio nella parola *that*.

³² Cfr. la nota 17.

³³ I rari casi di possibile autogeminazione della *z* all'inizio di parola hanno probabilmente spinto Ginobili (*Glossario e Appendici*, cit.) a usare per le voci che la subiscono la doppia *z* iniziale: *zzaccarellu* “bastone”, *zzézza* “mammella”, *zzipatu* “(pieno) zeppo”. Si noti che in posizione interna – almeno nei parlanti più conservativi – nella sequenza *-Vzj-* (cioè *z* preceduta da vocale e seguita da “*i* semivocale”) non ha luogo il raddoppiamento per “autogeminazione”, e la *j* passa a *i*: mac. *stazió* (o *stazió*’, in ogni caso trisillabo), it. *stazzjone*; la resa *stazzjó*’ (bisillabo) sembra più moderna.

³⁴ L'affermazione di Parrino (*Le consonanti semplici*, cit., p. 213 = *Sul parlare maceratese*, p. 132) circa la limitazione dell'uso della pronuncia [dz] alla sola sezione maceratese, ed esclusivamente nei nessi *-rz-* da *-LT-* latino, mi sembra troppo categorica. Pur non escludendo un ampliamento verificatosi negli ultimi decenni dell'uso della sonora sotto l'influsso dell'italiano, rispetto alla situazione fotografata da Parrino nel 1957, non credo sia azzardato ipotizzare che già allora la pronuncia [dz] fosse possibile, almeno per alcune voci e nell'ambito di qualche varietà del maceratese. Per verificare la fondatezza dell'ipotesi ho sottoposto a un gruppo di parlanti maceratesi non giovanissimi (cfr. nota 13) la lista delle parole inizianti per *z-* registrate nel *Glossario* e nelle *Appendici* di Ginobili: pur con oscillazioni in qualche caso, diverse voci – non tutte di provenienza “dotta” – sono state pronunciate con [dz]: *zzaloccó*’ “bietolone”, *zicchi*’ “zecchino”, *zighe-zzaghe* “zig-zag”, *zzòticu* “zotico, rozzo”, ecc. Inoltre, ritengo che la pronuncia sia sonora nei nessi *-nz-* derivati da *-NDJ-* (come in italiano, es.: *manzu* “manzo”) o esito di una “reazione” del maceratese all’“abborrita” *zz. donzéna* “dozzina”, *camanzé/maganzé(nu)* “magazzino”, *ménzu* “mezzo” e derivati, ecc. (tutti esempi per i quali Parrino dà la pronuncia [ts]).

“cacio”, *lisciu* “liscio”³⁵: ho ritenuto perciò necessario differenziare la grafia dei due esempi, per evitare che il lettore non maceratese pronunci in entrambi i casi una consonante raddoppiata. In maceratese la [ʃ], analogamente a quanto visto per la corrispondente sonora [ʒ], è anche il risultato dell’arretramento del punto di articolazione della fricativa dentale sorda [s] in posizione preconsonantica; se non si vogliono usare simboli “strani” per evidenziare la pronuncia differente rispetto all’italiano, anche in questo caso – come per la [j] – bisognerà fornire al lettore di testi dialettali una premessa contenente le doverose “istruzioni per l’uso” (cfr. più avanti § 10).

9. Le varianti combinatorie delle consonanti del maceratese

Come si è visto (§§ 7-8), può accadere che certe consonanti (o meglio, certi fonemi consonantici), in particolari contesti fonici, modifichino qualcuna delle caratteristiche articolatorie che li contraddistinguono, per effetto di fenomeni di assimilazione, indebolimento (o lenizione), rafforzamento. Se ciò è riscontrabile nel sistema fonologico di qualsiasi lingua, va detto che il dialetto maceratese offre una ricchezza non comune di fenomeni di questo tipo, per cui il suo sistema consonantico presenta un complesso intreccio di rapporti fra fonemi e varianti combinatorie.

Nel suo studio dedicato a questo argomento, qui ripetutamente citato³⁶, Parrino passa attentamente in rassegna l’evoluzione delle consonanti latine e i loro esiti in maceratese, e verifica come gli stessi fenomeni che sono avvenuti in posizione interna di parola si riscontrino anche negli incontri sintattici³⁷: è ovvio che sia così, se si considera che quando parliamo non pronunciamo parole isolate ma sequenze concatenate. Al termine della sua analisi Parrino (pp. 231-232 = rist. pp. 157-159) conclude che “lo stesso fonema può essere articolato in tre diversi modi, corrispondenti ai tre diversi gradi che chiameremo ‘forte, medio, debole’”, e propone due tabelle che illustrano i tre “gradi” rispettivamente delle consonanti sonore e sorde iniziali. Per le sonore si ha grado “forte” nei casi di raddoppiamento sintattico, “medio” in attacco diretto e dopo parola uscente in *-r*, “debole” dopo vocale; per le sorde c’è grado “forte” con il raddoppiamento sintattico, “medio” in attacco diretto, dopo vocale e dopo *-r*, “debole” dopo parola uscente in *-n*.

Nello schema proposto da Parrino, il cui impianto generale è senza dubbio valido, ho tuttavia riscontrato alcuni punti deboli:

³⁵ L’esito [ʃ] di norma può essere fatto risalire a un nesso lat. *-sj-*, l’esito [ʃʃ] ai nessi lat. *-sCE-*, *-sCI-*, *-ssj-*; cfr. Flavio Parrino, *Le consonanti semplici*, cit., pp. 212-213 (= *Sul parlare maceratese*, pp. 131-132). La [ʃ] (scempia) può anche derivare da *-si-*, es.: *sci* “(tu) sei” (usato accanto a *si*), *cuscì* “così”, *lu scinnicu* “il sindaco”, ecc. (cfr. Parrino, pp. 217-218 = rist. pp. 138-139); in questi casi, come si vede nell’ultimo esempio, la [ʃ] iniziale non raddoppia per autogeminazione.

³⁶ Flavio Parrino, *Le consonanti semplici*, cit., pp. 211-232 (= *Sul parlare maceratese*, pp. 129-159).

³⁷ Un’eccezione è rappresentata dal nesso *l* + consonante, non riportato nelle tabelle 3 e 4 dal momento che come incontro sintattico esso è piuttosto raro. I pochissimi casi sono quelli in cui al posto degli articoli “maceratesi” *lu* (m.) e *lo* (n.) si usa l’“italiano” *il* (da solo o combinato con preposizione): ciò avviene soltanto con pochissimi sostantivi (il *Glossario*, cit., di Ginobili registra ad esempio *’r-diàulu* “il diavolo”, *’r-domu* “il duomo”), o in espressioni “semidialettali”, come mi suggerisce Principi, quelle cioè che più o meno consapevolmente tendono ad avvicinarsi (anche con intenti satirici) all’italiano (es.: *der Patretèrno* “del Padreterno”, *cor cilindro in testa* “con il cilindro in testa”). Negli esempi citati si assiste alla rotacizzazione della *l* e alla conservazione della consonante che segue, sia essa sorda o sonora. In posizione interna, invece, la consonante sorda diventa sonora: *górbu* “colpo”, *svérdu* “svelto”, *fargu* “falco”, *survo* “zolfo”, *arza* “alza”, *karze* “calzoni, pantaloni”, *burzu* “bolso”. Per altro, si tratta di un fenomeno che presenta eccezioni (es.: *cortèllu*, non **cordèllu* “coltello”) e probabilmente non più produttivo per quanto riguarda la sonorizzazione della sorda (l’adattamento in maceratese di una parola inglese come *help* suonerebbe *èrpe* piuttosto che **èrbe*). Nella sezione fermata (e quindi nella gran parte degli esempi che possono essere reperiti nei *1001 sonetti*) il nesso latino *L* + consonante sorda dà come esito la caduta di *l*, senza sonorizzazione della sorda: *atru* “altro”, *atu* “alto”, *aza* “alza”, *caciu* “calcio”, *doce* “dolce”, *face* “falce”; ma con passaggio *s* > *z* (sorda: [ts]): *fazu* “falso”. Per quanto riguarda il nesso *L* + consonante sonora, l’esito antico è *ll*, cfr. *callo* “caldo” (e derivati: *callàra* “caldaia”, *callaccia* “afa”, ecc.) e il toponimo *Callaròla* “Caldarola” (gli esempi sono tratti in gran parte da Parrino, *Introduzione linguistica*, cit., p. VIII).

- a) le “tabelline esemplificative” (che evidentemente, in quanto tali, non avevano pretesa di completezza) non prendono in considerazione diversi altri fonemi consonantici, sia sordi sia sonori, che pure ricorrono in posizione iniziale;
- b) talvolta gli esiti del “grado medio” sono diversi a seconda del contesto (attacco diretto, dopo *-r* e – soltanto per le sorde – dopo vocale);
- c) anche se Parrino (pp. 229-231 = rist. 155-156) descrive benissimo il fenomeno, la tabella delle sonore non rende conto di un ulteriore “grado” (in molti casi definibile come “nasalizzato”), che si verifica dopo *-n*.

Per i motivi esposti mi arrischio a riformulare una schematizzazione più articolata delle varianti combinatorie dei fonemi consonantici del maceratese negli incontri sintattici, che trova espressione nelle tabelle 3 e 4 (vedi più avanti); se, dal punto di vista della presentazione formale, esse differiscono notevolmente dalle “tabelline esemplificative” di Parrino, il loro contenuto riflette però quasi sempre le sue analisi.

Anche queste tabelle vanno accompagnate da alcune avvertenze e osservazioni. La prima riguarda gli esempi inseriti a sostegno delle proposte teoriche: non essendo praticabile la ricerca sistematica di attestazioni, scritte o foniche, tali da coprire integralmente tutti i fenomeni esaminati, gli esempi sono stati pensati “a tavolino”, in modo tale da costruire frammenti di enunciati quanto più possibile naturali – o almeno accettabili – una volta inseriti in contesti appropriati. Entro certi limiti ho cercato di utilizzare sempre la stessa parola per tutti i casi previsti, ma non sempre le sue valenze semantiche o pragmatiche me l’hanno consentito.

Un’osservazione riferita a entrambe le tabelle riguarda le colonne del raddoppiamento sintattico: qui gli esiti e gli esempi relativi ai fonemi /ʃ/, /j/, /dz/, /ɲ/ sono stati riportati tra parentesi tonde perché in questi casi (come si è visto alla nota 29) non è possibile parlare di “cogeminazione”, dal momento che in posizione intervocalica ad ogni modo l’esito sarebbe raddoppiato per “autogeminazione”.

Esaminando con attenzione la tabella 3, relativa alle consonanti sorde, in linea di principio vengono confermati i tre “gradi” proposti da Parrino: “forte” (= consonante sorda doppia) in caso di raddoppiamento sintattico, “medio” (= consonante sorda semplice) in attacco diretto, dopo *-r* e dopo vocale, “debole” (= consonante sonorizzata) dopo *-n*. Tuttavia, in base alle mie osservazioni (che restano per ora in attesa di conferma), dopo parola uscente in *-r* mi sembra possibile, anche se probabilmente meno frequente, un esito con caduta di *-r* e raddoppiamento della consonante iniziale; tale esito è l’unico ammesso per /ʃ/, che si comporta esattamente allo stesso modo anche dopo nasale (e che, come si è detto, dopo vocale di norma raddoppia per autogeminazione). Anche l’altra sibilante, la /s/, produce esiti particolari dopo *-r* e dopo *-n*, trasformandosi nella corrispondente affricata sorda [ts]³⁸.

Credo di poter dire che dopo *-r* e dopo vocale – ma non in attacco diretto – la consonante sorda subisce una qualche lenizione, che si manifesta con un accenno di sonorizzazione; in ogni caso il grado di sonorità è notevolmente inferiore a quello che si ha dopo nasale, dove la sonorizzazione è completa (o quasi). Qualcosa di simile avviene, ma con un grado assai più elevato di sonorizzazione, nel dialetto romanesco, dove le consonanti sorde intervocaliche vengono – per così dire – sonorizzate “a metà”. Noi maceratesi, che avvertiamo nettamente la differenza e crediamo di pronunciare consonanti del tutto sorde rispetto ai romani, siamo destinati a una cocente delusione se ad esempio ci capita che un amico settentrionale (le cui sorde, quando sono tali, evidentemente lo sono davvero) si burla della nostra parlata dicendo che veniamo da “Magerada”!

Quando si verifica un incontro sintattico tra una nasale finale e una consonante sorda (ultima colonna della tabella 3), la nasale anticipa il punto di articolazione della consonante che segue – come si è già visto per l’italiano (cfr. § 2) – e quest’ultima di norma diventa sonora; le eccezioni costituite da /s/ e /ʃ/ sono già state esaminate. Va detto che la sonorizzazione della consonante sorda potrebbe non essere completa (anche in questo caso il “sentimento psicofonetico” del parlante maceratese medio avverte la differenza dei propri esiti rispetto a una frase come *un dasso*

³⁸ In realtà Principi pronuncia (e scrive) *non zai* “non sai” ma *per sapé* “per sapere”.

d'inderebbe in galo pronunciata dall'“arpinate” Antonio Fazio, attuale Governatore della Banca d'Italia), e sembra regredire nelle varietà più “moderne” del maceratese. A tale circostanza – senza per altro escludere una tendenza all'ipercorrettismo grafico – si devono probabilmente grafie apparentemente contraddittorie, attestate anche nei *1001 sonetti*, dove, accanto a esiti “regolari” come *um-bó* “un poco”, *non gapisce* “non capisce”, *non ge pesca* “non ci pesca”, troviamo *nom potrai* “non potrai”, *non cumbino* “non combino”, *non ce l'esse* “non ce l'avesse”³⁹.

Cerchiamo ora nella tabella 4 riscontri ai tre gradi di articolazione previsti da Parrino per le consonanti sonore: il grado “forte” (= consonante sonora doppia) è confermato in caso di raddoppiamento sintattico⁴⁰, così come quello “medio” (= consonante sonora semplice) in attacco diretto e dopo *-r* (anche qui ritengo accettabile in molti casi la caduta di *-r* e il raddoppiamento della consonante iniziale⁴¹). Il grado “debole” dopo vocale si ha con le occlusive (/b/, /d/, /j/, /g/) che diventano fricative ([v]⁴², [ð], [j], [ɣ]); con la fricativa /v/ che, almeno in alcune varietà, cade⁴³; con l'affricata /dʒ/ che si semplifica nella fricativa [ʒ]; negli altri casi si conserva invece il grado “medio”.

Come già accennato, dopo nasale è possibile individuare un ulteriore grado “nasalizzato”: la *-n* si assimila regolarmente al luogo di articolazione della consonante seguente, e prolunga su di essa la sua nasalità; il risultato finale è quindi una doppia nasale. Va precisato anche in questo caso che la nasalizzazione potrebbe non essere completa, o oscillare tra un livello massimo (specie nelle varietà più arcaiche) e un minimo (che sembra essere la tendenza moderna); nella grafia dei *1001 sonetti*, ad esempio, troviamo sia *'m-moccó* “un boccone; un poco”, *u' nnitu* “un dito”, sia *nom bé* “non bere”, *non dormo* “non dormo”. Per questi motivi ho registrato, nella relativa colonna, entrambe le possibilità.

Un discorso a parte va riservato all'esito dell'incontro della nasale con il fonema /v/. Applicando la regola appena vista si otterrebbe una doppia nasale labiodentale [ɱɱ] (es.: *nom môle* “non vuole”, accanto alla variante “moderna” [ɱv] (es.: *non vôle*), ed in effetti è ciò che sono convinto di aver sentito pronunciate da parlanti maceratesi più “genuini” di me. L'esito che Parrino dà del nesso è invece *mm*⁴⁴ (es.: *nom môle*), e questa è la grafia che si trova in molti autori dialettali⁴⁵. Essendo per natura un “cercatore di regolarità”, e perciò mal sopportando l'anomalia di un passaggio *n + v > mm*, in un primo tempo ho ipotizzato che la grafia *mm* fosse stata usata

³⁹ Secondo Principi le forme non sonorizzate sarebbero più frequenti nel caso di italianismi (anche in quelli adattati alla fonologia del maceratese: *im privisció* “in previsione”) e di voci verbali (*nom pôle* “non può”), ma ricorrerebbero anche con altre parole pienamente dialettali (*um pilu* “un pelo”, *um pertecaró* “un grosso aratro di ferro”). Ritengo che la questione meriti di essere analizzata nell'ambito di un'analisi approfondita delle varietà del maceratese.

⁴⁰ Ciò avviene anche con il fonema /r/, nonostante in alcune varietà del maceratese – compresa quella del capoluogo – la doppia *r* in posizione interna venga invece semplificata (es.: *tèra* “terra”).

⁴¹ Parrino, *Le consonanti semplici*, cit., note 41 e 43, p. 231 (= *Sul parlare maceratese*, cit., pp. 192-193), registra la caduta di *-r*, e di *-n*, soltanto davanti alla *l*- iniziale degli articoli e dei pronomi atoni, a *gn-* e a *s* + consonante; nei casi elencati tale caduta ha luogo “senza assimilazione”, cioè senza il raddoppiamento sintattico della consonante seguente, che invece in altri contesti avviene regolarmente (es.: *co' tte'* “con te”). Come ho rilevato altrove (cfr. Agostino Regnicoli, *Questioni di organizzazione linguistica dello spazio a partire da fenomeni del dialetto maceratese*, in: *Lingue speciali e interferenza. Atti del Convegno, Udine, 16-17 maggio 1994*, a cura di Raffaella Bombi, Roma, il Calamo, 1995, p. 233), la *l*- iniziale degli articoli determinativi rifiuta sistematicamente il raddoppiamento sintattico per evitare che le forme risultanti siano confuse con quelle dell'aggettivo dimostrativo: *co' lu tàulu* è “con il tavolo”, *co' llu tàulu* è “con quel tavolo”; soltanto la forma ridotta *l'* raddoppia (es.: *co' ll'aju* “con l'aglio”).

⁴² Probabilmente l'antico esito di /b/ intervocalica è stata la fricativa sonora bilabiale [β] – che troviamo in spagnolo negli stessi contesti – successivamente “semplificata” nella labiodentale [v].

⁴³ Nei componimenti *La ecchjaja de la ergara* e *La vecchjaja de lu vergà* Principi (*Contadinate*, cit., pp. 57-65) usa esplicitamente proprio la caduta di *v* intervocalica come uno dei tratti che differenziano la parlata più rustica e arcaica della vergara da quella del vergaro (“capo della famiglia colonica”), il cui dialetto è meno stretto grazie ai suoi maggiori contatti con il mondo esterno.

⁴⁴ Flavio Parrino, *Le consonanti semplici*, cit., p. 229; la ristampa (*Sul parlare maceratese*, cit, p. 155) riporta invece la mia correzione (*mm*).

⁴⁵ *Le làude* di Affede (cfr. *Le poesie di Mario Affede*, cit. pp. 101-105) in poche righe riportano numerosi esempi come *no' mmô vé* “non vuol bere”, *lagrimarum-malle* “lacrimarum valle”, *no' mmôjo* “non voglio”.

perché, in mancanza di una lettera specifica, la nasale labiodentale fosse stata rappresentata usando quella utilizzata per la bilabiale, che è la consonante ad essa più vicina. Ascoltando Principi declamare le sue poesie⁴⁶ ho avuto però modo di verificare che anche la pronuncia corrispondeva alla grafia *mm* normalmente presente in tali componimenti: questa circostanza, insieme ai riscontri riportati da Rohlf⁴⁷, mi ha convinto ad ammettere – a malincuore – anche [mm] come possibile esito di nasale + /v/.

Una volta ammessa la coesistenza di tre esiti diversi per il nesso in esame, bisogna verificare la congruità delle grafie che li rappresentano. Mentre per [ɱv] e [mm] non sussistono problemi, avendo a disposizione grafie inequivocabili come *nv* e *mm*, per [ɱɱ] sarà necessario ricorrere a un simbolo nuovo: ritengo che un puntino sottoscritto alla lettera usata per la consonante più affine, qui (*ṁṁ*) come in altri casi simili, sia la soluzione più “indolore”, in grado di suggerire anche al lettore non specialista un’idea di continuità e al contempo di differenziazione. Analogamente si potrà rappresentare con *ṁṁ* l’esito nasalizzato di -n + /g/ (es.: *uṁ ṁustu* “un gusto”), che alterna con quello non nasalizzato (*un gustu*: anche qui la grafia *ng* sarà sufficiente a garantire la pronuncia [ɱg])⁴⁸.

Scorrendo la tabella 4 notiamo poi che i fonemi consonantici sonori sono più numerosi di quelli sordi, dal momento che nasali, vibranti, laterali (e approssimanti⁴⁹) ricorrono soltanto come sonori; uno di essi, la /dʒ/, pur essendo estraneo al sistema fonologico “tradizionale” del maceratese è stato ugualmente inserito in tabella, dal momento che sembra ormai penetrato per influsso dell’italiano, probabilmente favorito dalla presenza del fono [dʒ], variante combinatoria di /tʃ/. Le parole con /dʒ/ iniziale attestate da Ginobili sono rare: quando non si è in presenza, appunto, di varianti combinatorie di /tʃ/ (*gingini*: *n-gingini* < *un* + *cingini* “un pochino”), gli esempi disponibili sono limitati a qualche nome proprio (*Gegè*) e a poche parole o varianti “dotte” (*girlandina* “carrozza di gala”; *gèniu* accanto a *jèniu* “genio”).

Nella sezione maceratese dell’area considerata, anche il fonema /j/ è raro in posizione iniziale; di contro, nella sezione fermana esso tende a sostituire /j/: tutti gli esempi in tabella relativi a quest’ultimo fonema, se applicati alla varietà fermana, probabilmente andrebbero corretti in maniera conseguente⁵⁰.

Il fonema /b/ in alcune varietà è trattato diversamente da quanto risulta in tabella 4: certi esempi come *e vvabbu* “e babbo”, *e vvutta* “e butta”, tratti da Principi (ma ricorrenti anche in altri autori), dove ci saremmo aspettati *e bbabbu*, *e bbutta*, farebbero pensare alla sua confluenza, almeno in posizione iniziale, nel fonema /v/.

Le tabelle 3 e 4 prendono in considerazione soltanto i casi in cui la posizione iniziale di parola sia occupata da un fonema consonantico “semplice”. In genere, anche quando in tale posizione si trova un gruppo consonantico la prima consonante si comporta come se fosse “semplice”: /b/ + consonante ha grado “forte” (*e bbràu!* “e bravo!”), “medio” (*bràu!* “bravo!”), “debole” (*lo vrào* “le bravure; le bravate”), “nasalizzato” (*um mràu* “un bravo”, alternato con *um bràu*)⁵¹.

⁴⁶ Chi non avesse avuto la fortuna di beneficiare, come me, di letture private potrà sempre ascoltare le registrazioni dalla viva voce dell’autore contenute nel CD intelligentemente realizzato a corredo delle *Contadinate marchigiane*.

⁴⁷ La *Grammatica storica*, cit., registra nel § 254 numerosi esempi da dialetti centro-meridionali dell’esito *mm* sia da *mb*, sia da *nv* “che in una prima fase è diventato *mb*”.

⁴⁸ Parrino, *Le consonanti semplici*, cit., pp. 229-231 (= *Sul parlare maceratese*, p. 156), oltre agli esiti [ɱɱ] e [ɱg] registra anche un passaggio “per una sorta di reazione” a [ɱk]: *luncu* accanto a *luṁṁu* “lungo”, *un callu* accanto a *uṁ ṁallu*, *un gallu* “un gallo”. Principi obietta che nel dialetto di Montolmo l’unico esito è [ɱg].

⁴⁹ In realtà nella tabella 4 manca /w/, unico fonema approssimante del maceratese, dal momento che in posizione iniziale esso, già raro in italiano, non ricorre mai nel dialetto considerato: l’unica attestazione trovata nel *Glossario* di Ginobili è *uà* “esclamazione di minaccia” (in *uà, uà uà! oh, che puzza de cristià* “grido del lupo mannaro”).

⁵⁰ In tale varietà la tendenza alla “semplificazione” di *ghj-* in *j-* sembrerebbe manifestarsi anche dopo -r-: nei 1001 sonetti si trova ad esempio *per jónda* “per giunta” anziché *per ghjónda* (ma in questo caso dubito che la grafia utilizzata rispecchi fedelmente la realtà fonetica).

⁵¹ Per essere precisi, quanto detto vale quando la sillaba iniziale non viene modificata a seguito dell’incontro sintattico, come nell’esempio citato. Fenomeni come il raddoppiamento sintattico non avvengono invece quando la prima consonante, per le sue caratteristiche intrinseche, si unisce alla sillaba finale della parola che precede, es.: *che ’mbari?*

10. Conclusione

Le riflessioni raccolte fin qui hanno abbondantemente superato lo spazio ad esse inizialmente destinato, e mi corre l'obbligo di ringraziare di cuore l'Autore e l'Editore dei *1001 sonetti* per aver accettato di ospitarle senza impormi dolorosi tagli: a questo punto devo però rapidamente tirare le fila del mio discorso.

La conclusione non è altro che la proposta, rivolta a cultori ed autori dialettali, di prendere in considerazione una serie di convenzioni ortografiche utilizzabili per rendere al meglio le differenze dei suoni del maceratese rispetto all'italiano; eventuali contestazioni sarebbero per me motivo di soddisfazione, al pari dei consensi, per aver suscitato un dibattito e una riflessione sulla grafia del dialetto.

Dando per scontata la validità anche per il maceratese di molte delle regole ortografiche e delle corrispondenze lettera-suono dell'italiano, si tratta ora di riepilogare (cfr. la tabella 5, in ultima pagina) le principali innovazioni proposte e le avvertenze relative all'uso particolare di alcune lettere, a beneficio di coloro che mi hanno seguito fin qui e di chi vorrà utilizzarle in futuro.

Non pretendo che l'analisi illustrata in queste note e le proposte operative che ne conseguono siano accolte acriticamente: le mie osservazioni potrebbero essere in parte non corrette, o magari non del tutto adeguate a descrivere il sistema consonantico di una delle molteplici varietà del dialetto maceratese-fermano-camerte; inoltre, si potrebbe ragionevolmente non concordare con la scelta di certi segni diacritici, ed optare per soluzioni diverse. Un principio mi sento tuttavia di riaffermare con forza: chiunque si proponga di scrivere (o trascrivere) testi dialettali, e non voglia correre il rischio che i suoi lettori leggano “fischì per fiaschi”, associando a una lettera (o a un gruppo di lettere) un valore diverso da quello che egli intendeva, dovrà necessariamente esplicitare le convenzioni ortografiche utilizzate nei suoi testi. Potrà farlo nella maniera che preferisce, senza necessità di dotte introduzioni linguistiche; se lo vorrà, potrà liberamente utilizzare la lista appena suggerita (in tal caso non pretenderò il pagamento di diritti d'autore..., ma gli sarò grato se me ne darà comunicazione), anche modificandola e adattandola a suo piacimento. Qualsiasi scelta compia, sappia che soltanto fornendo le opportune istruzioni per la lettura avrà la garanzia – fatti salvi gli immancabili refusi tipografici (che purtroppo, nonostante l'attenzione prestata dai correttori di bozze, faranno certamente bella mostra di sé anche nei *1001 sonetti*) – di aver messo in bocca ai lettori l'esatto suono che la sua mente ha concepito.

Agostino Regnicoli

Laboratorio di Fonetica Sperimentale (LaFoS)

Dipartimento di Ricerca Linguistica, Letteraria e Filologia (DIPRI)

Università degli Studi di Macerata

e-mail: regnicoli@unimc.it

Il presente articolo è stato pubblicato in *Mille e Uno sonetti di Marca nel dialetto di Montolmo (1968-1988)*, di Claudio Principi, Comune di Corridonia, 2000, volume II, pp. 351-376.

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>). L'autore consente la riproduzione e la distribuzione del presente articolo purché gliene venga riconosciuta la paternità, non vengano effettuate modifiche e non ne venga fatto un uso commerciale.

Documento messo in rete in data 01.03.2008



“che cosa impari?” (*chem-ba-ri*), *che 'ngocciata!* “che botta in testa!” (*chen-goc-cia-ta*), *che scamagghju!* “che spaventapasseri!” (*ches-ca-mag-ghju*), di contro a *che bbràu!* “che bravo!” (*cheb-bra-u*).

Tabella 1 – LE CONSONANTI DELL’ITALIANO

		Bilabiali	Labiodentali	Interdentali	Dentali	Postalveolari	Palatali	Velari
Occlusive	sonde	[p] p: <i>pane</i>			[t] t: <i>tela</i>			[k] c(h): <i>casa, chilo</i> ; q: <i>quale</i>
	sonore	[b] b: <i>bene</i>			[d] d: <i>dente</i>			[g] g(h): <i>gatto, ghiro</i>
Fricative	sonde		[f] f: <i>falso</i>		[s] s: <i>sole, stanco</i>	[ʃ] sc(i): <i>scena, sciame</i>		
	sonore		[v] v: <i>vero</i>		[z] s: <i>rosa, sbarra</i>			
Affricate	sonde				[ts] z: <i>zio</i>	[tʃ] c(i): <i>cena, ciuffo</i>		
	sonore				[dz] z: <i>zaino</i>	[dʒ] g(i): <i>gerla, giara</i>		
Nasali	sonore	[m] m: <i>mano</i>	[ɱ] n: <i>inverno</i>		[n] n: <i>naso</i>		[ɲ] gn: <i>gnocco</i>	[ŋ] n: <i>lingua</i>
Vibranti	sonore				[r] r: <i>ramo</i>			
Laterali	sonore				[l] l: <i>lana</i>		[ʎ] gl(i): <i>gli, moglie</i>	
Approssimanti	sonore						[j] i + voc.: <i>maiale</i>	[w] u + voc.: <i>uomo</i>

Tra parentesi quadre sono riportati i simboli fonetici IPA; in neretto le equivalenti lettere dell’ortografia dell’italiano.
Le caselle evidenziate contengono le consonanti non presenti nel dialetto maceratese.

Tabella 2 – LE CONSONANTI DEL MACERATESE

		Bilabiali	Labiodentali	Interdentali	Dentali	Postalveolari	Palatali	Velari
Occlusive	sonde	[p] p: <i>pala</i> “pala”			[t] t: <i>téla</i> “tela”		[c] chj: <i>chjamo</i> “chiamo”	[k] c(h): <i>casa</i> “casa”, <i>chilu</i> “chilo”; q: <i>qualu</i> “quale (m.)”
	sonore	[b] b: <i>èrba</i> “erba”			[d] d: <i>vérdle</i> “verde”		[j] ghj: <i>ghjènde</i> “gente”	[g] g(h): <i>gattu</i> “gatto”, <i>Ghetà</i> “Gaetano”
Fricative	sonde		[f] f: <i>fiju</i> “figlio”		[s] s: <i>sòle</i> “sole”	[ʃ] sc(i): <i>cascio</i> “cacio”; s: <i>scie</i> “scrivere”; [ʃʃ] sse(i): <i>russeiu</i> “rosso”		
	sonore		[v] v: <i>sèrva</i> “serva”	[ð] d: <i>adèra</i> “era”		[ʒ] g(i): <i>cuginu</i> “cugino”; s: <i>sbatto</i> “sbatto”	[j] j: <i>ji</i> “andare”; i + voc.: <i>piède</i> “pie”	[ɣ] g: <i>regazza</i> “fidanzata”
Affricate	sonde				[ts] z: <i>fòrza</i> “forza”	[tʃ] c(i): <i>céra</i> “cera”, <i>ciuffu</i> “ciuffo”		
	sonore				[dz] z: <i>arzo</i> “alzo”	[dʒ] g(i): <i>farge</i> “falce”, <i>fargió</i> “roncola”		
Nasali	sonore	[m] m: <i>méla</i> “mela”	[ɱ] n: <i>nvorà</i> “infernare”; [ɱɱ] m̃m: <i>mpidia</i> “invidia”		[n] n: <i>néra</i> “nera”		[ɲ] gn: <i>pigna</i> “pigna”	[ŋ] n: <i>ngrastà</i> “incastrare”; [ɲɲ] ñn: <i>(u)ppustu</i> “un gusto”
Vibranti	sonore				[r] r: <i>réna</i> “sabbia”			
Laterali	sonore				[l] l: <i>luna</i> “luna”			
Approssimanti	sonore							[w] u + voc.: <i>quistu</i> “questo”

Tra parentesi quadre sono riportati i simboli fonetici IPA; in neretto le equivalenti lettere che si propone di utilizzare nell’ortografia del maceratese. Le caselle evidenziate contengono le consonanti non presenti in italiano.

Tabella 3 – LE CONSONANTI SORDE DEL MACERATESE NEGLI INCONTRI SINTATTICI

Fonema iniziale	Raddoppiamento sintattico		Attacco diretto		-r + fonema		Dopo vocale		-n + fonema	
/p/ p	[pp]	<i>tre ppézzi</i> “tre pezzi”	[p]	<i>pézzu de...!</i> “pezzo di...!”	[r p] [Ø pp]	<i>per pijà</i> ‘per prendere’ <i>pe’ ppijà</i>	[p]	<i>du pézzi</i> “due pezzi”	[m b]	<i>(u)m bézzu</i> “un pezzo”
/t/ t	[tt]	<i>a ttutti</i> “a tutti”	[t]	<i>tutti fòra!</i> “tutti fuori!”	[r t] [Ø tt]	<i>per tutti</i> ‘per tutti’ <i>pe’ ttutti</i>	[t]	<i>de tutti</i> “di tutti”	[n d]	<i>(u)n dàuli</i> “un tavolino”
/c/ chj	[cc]	<i>valla a cchjamà</i> ‘! “vai a chiamarla!”	[c]	<i>chjamimola!</i> “chiamiamola!”	[r c] [Ø cc]	<i>per chjamà</i> ‘per chiamare’ <i>pe’ cchjamà</i>	[c]	<i>la chjamo</i> “la chiamo”	[ɲ ʃ]	<i>non ghjamo a gnisciù</i> “non chiamo nessuno”
/k/ c(h), q	[kk]	<i>a ccasa</i> “a casa”	[k]	<i>cojó</i> ‘! “coglione!”	[r k] [Ø kk]	<i>per casa</i> ‘per casa’ <i>pe’ ccasa</i>	[k]	<i>la casa</i> “la casa”	[ɲ g]	<i>(u)n gasì</i> “una gran confusione”
/f/ f	[ff]	<i>è jiu a ffòssu</i> “è caduto nel fosso”	[f]	<i>fa la vòna!</i> “stai buona!”	[r f] [Ø ff]	<i>per fòssi</i> ‘per fossi’ <i>pe’ ffòssi</i>	[f]	<i>lu fòssu</i> “il fosso”	[ɲ v]	<i>(u)n vòssu</i> “un fosso”
/s/ s	[ss]	<i>che ssai fa</i> ‘? “che cosa sai fare?”	[s]	<i>sai scrite</i> ‘? “sai scrivere?”	[r ts] [Ø ss]	<i>per zapé</i> ‘per sapere’ <i>pe’ ssapé</i>	[s]	<i>lo sai</i> “lo sai”	[n ts]	<i>non zai</i> “non sai”
/ʃ/ sc(i)	[ʃʃ]	(tre sscémi “tre scemi” = <i>lu sscému</i> “lo scemo”)	[ʃ]	<i>scému!</i> “scemo!”	[Ø ʃʃ]	<i>me piji pe’ sscému?</i> “mi prendi per scemo?”	[ʃʃ]	<i>lu sscému</i> “lo scemo”	[Ø ʃʃ]	<i>u’ sscému</i> “uno scemo”
/ts/ z	[tts]	<i>tre zzambe</i> “tre zampe/gambe”	[ts]	<i>zuzzu!</i> “sporcaccione”	[r ts] [Ø tts]	<i>per zappà</i> ‘per zappare’ <i>pe’ zzappà</i>	[ts]	<i>la zamba</i> “la zampa/gamba”	[n dz]	<i>(u)n zippu</i> “uno zipolo”
/tʃ/ c(i)	[tʃʃ]	<i>tre ccillitti</i> “tre uccellini”	[tʃ]	<i>cellacchjò</i> ‘! “giuggiolone!”	[r tʃ] [Ø tʃʃ]	<i>per certa jènde</i> ‘per certa gente’ <i>pe’ ccerta jènde</i>	[tʃʃ]	<i>lu cillittu</i> “l’uccellino”	[n dʒ]	<i>(u)n gillittu</i> “un uccellino”

Note alle tabelle 3 e 4

Accanto ai simboli dei fonemi, riportati tra barre oblique, compaiono le equivalenti lettere comunemente usate nell’ortografia del dialetto maceratese. Degli esiti degli incontri sintattici vengono fornite, tra parentesi quadre, le corrispondenti trascrizioni fonetiche e, in neretto, la relativa grafia proposta per il maceratese. Il simbolo Ø indica caduta (e quindi assenza) di un suono.

Tabella 4 – LE CONSONANTI SONORE DEL MACERATESE NEGLI INCONTRI SINTATTICI

Fonema iniziale	Raddoppiamento sintattico		Attacco diretto		-r + fonema		Dopo vocale		-n + fonema	
/b/ b	[bb]	<i>che bbocca!</i> “che boccai”	[b]	<i>béllu de ziu!</i> “bello dello zio!”	[r b] [Ø bb]	<i>per bócca</i> “per bocca” <i>pe’ bbócca</i>	[v]	<i>la vócca</i> “la bocca”	[m m] [m b]	<i>(u)m moccó</i> “un boccone; un poco” <i>(u)m boccó</i>
/d/ d	[dd]	<i>a ddomà</i> “a domani”	[d]	<i>domà, ce vado</i> “domani ci vado”	[r d] [Ø dd]	<i>per domà</i> “per domani” <i>pe’ ddomà</i>	[Ø]	<i>de domà</i> “di domani”	[n n] [n d]	<i>(u)n nomà</i> “un domani” <i>(u)n domà</i>
/ʃ/ ghj	[ʃʃ]	<i>a ggghjocà</i> “a giocare”	[ʃ]	<i>ghjòca vè!</i> “gioca bene!”	[r ʃ] [Ø ʃʃ]	<i>per ghjocà</i> “per giocare” <i>pe’ ggghjocà</i>	[j]	<i>lo jocà</i> “il giocare”	[Ø ʃʃ]	<i>u’ gnócu</i> “un gioco”
/g/ g(h)	[gg]	<i>a Ggusti</i> “ad Agostino”	[g]	<i>Gusti!</i> “Agostino!”	[r g] [Ø gg]	<i>per Gusti</i> “per Agostino” <i>pe’ Ggusti</i>	[ʎ]	<i>de Gusti</i> “di Agostino”	[ʎ ʎ] [ʎ g]	<i>(u)ḡ ḡustu</i> “un gusto” <i>(u)n gustu</i>
/v/ v	[vv]	<i>vaco a vvedé</i> “vado a vedere”	[v]	<i>vidi mbó!</i> “attento a te!”	[r v] [Ø vv]	<i>per vedé</i> “per vedere” <i>pe’ vvedé</i>	[Ø]	<i>de ’edé</i> di vedere”	[m ʎ] [m m] [m v]	<i>nom ḡmòle</i> “non vuole” <i>nom mòle</i> <i>non vòle</i>
/ʎ/ j	[j]	<i>(che jettatò!’ “che iettatore!”</i> <i>= lu jettatò!’ “lo iettatore”)</i>	[j]	<i>jettatò!’</i> “iettatore!”	[r j] [Ø j]	<i>per ghji</i> “per andare” <i>pe’ ji</i>	[j]	<i>lu jettatò</i> “lo iettatore”	[Ø ʎʎ] [Ø j]	<i>no’ gni</i> “non andare” <i>u’ gneltatò</i> “uno iettatore” <i>no’ ji, u’ jettatò</i>
/dz/ z	[ddz]	<i>(che zpoticó!’ “che zoticone!”</i> <i>= lu zpoticó!’ “lo zoticone”)</i>	[dz]	<i>zèro zzero carbonèlla</i> “niente di niente”	[r dz] [Ø ddz]	<i>per zimbèllu</i> “per zimbello” <i>pe’ zpoticó</i>	[ddz]	<i>lu zpoticó</i> “lo zoticone”	[n dz] [Ø ddz]	<i>(u)n zoticó</i> “uno zoticone” <i>u’ zpoticó</i>
/dʒ/ g(i)	[ddʒ]	<i>a Gginétto</i> “a Ginetto”	[dʒ]	<i>Ginétto!</i> “Ginetto!”	[r dʒ] [Ø ddʒ]	<i>per Ginétto</i> “per Ginetto” <i>pe’ Gginétto</i>	[ʒ]	<i>lu gigante</i> “il gigante”	[n dʒ]	<i>(u)n gigante</i> “un gigante”
/m/ m	[mm]	<i>che mma!’</i> “che mano!”	[m]	<i>ma!’</i> “mamma!”	[r m]	<i>per ma</i> “per mano”	[m]	<i>la ma</i> “la mano”	[m m]	<i>(u)m muru</i> “un muro”
/n/ n	[nn]	<i>che nnasu!</i> “che naso!”	[n]	<i>nasó!’</i> “nasone!”	[r n]	<i>per nòme</i> “per nome”	[n]	<i>lu nasu</i> “il naso”	[n n]	<i>(u)n nasu</i> “un naso”
/ɲ/ gn	[ɲɲ]	<i>(che gnoccoló!’ “che balordo!”</i> <i>= lu gnoccoló!’ “il balordo”)</i>	[ɲ]	<i>gnoccoló!’</i> “balordo!”	[r ɲ] [Ø ɲɲ]	<i>per gnènde</i> “per niente” <i>pe’ gnènde</i>	[ɲɲ]	<i>lu gnòccu</i> “lo gnocco”	[Ø ɲɲ]	<i>co’ gnènde</i> “con niente”
/r/ r	[rr]	<i>che rròbba!</i> “che roba!”	[r]	<i>ròmiciu!</i> “avaro!”	[r r]	<i>per ride</i> “per ridere”	[r]	<i>la robba</i> “la roba”	[Ø rr]	<i>Sa’ Rròccu</i> “San Rocco”
/l/ l	[ll]	<i>che llèngua!</i> “che lingua!”	[l]	<i>lenguaccial!</i> “linguacciuta/o!”	[r l] [Ø ll]	<i>per lèngua</i> “per lingua” <i>pe’ llèngua</i>	[l]	<i>la lèngua</i> “la lingua”	[Ø ll]	<i>u’ llatru</i> “un ladro”

Tabella 5

CONVENZIONI ORTOGRAFICHE PROPOSTE PER IL DIALETTO MACERATESE

Nota: vengono qui presentati soltanto le convenzioni e gli usi particolari che differiscono da quelli comunemente validi per l'italiano

Simbolo grafico	Descrizione / Avvertenza	Simbolo fonetico	Esempio di uso in maceratese	Corrispondenze in altri dialetti/lingue
chj	occlusiva palatale sorda	[c]	<i>chjamo</i> “chiamo”	napol. <i>chjovə</i>
d	in posizione intervocalica si pronuncia come fricativa interdentale sonora	[ð]	<i>adèra</i> “era”	ingl. <i>that</i> , spagn. <i>ciudad</i>
	nelle altre posizioni si pronuncia come normale occlusiva dentale sonora	[d]	<i>ardu</i> “alto”	it. <i>dono</i>
g seguita da <i>i, e</i>	in posizione intervocalica si pronuncia come fricativa postalveolare sonora	[ʒ]	<i>cuginu</i> “cugino”	franc. <i>jardin</i>
	nelle altre posizioni si pronuncia come normale affricata postalveolare sonora	[dʒ]	<i>farge</i> “falce”	it. <i>giro</i>
g seguita da <i>a, o, u, h</i>	in posizione intervocalica si pronuncia come fricativa velare sonora	[ɣ]	<i>regazza</i> “fidanzata”	spagn. <i>amigo</i>
	nelle altre posizioni si pronuncia come normale occlusiva velare sonora	[g]	<i>gattu</i> “gatto”	it. <i>gatto</i>
ghj	occlusiva palatale sonora	[ʝ]	<i>ghjènde</i> “gente”	sicil. <i>figghju</i>
i seguita da vocale	fricativa palatale sonora semplice	[j]	<i>barbière</i> “barbiere”	più intensa rispetto all'it. <i>ieri, maiale</i>
ĩ (seguita da vocale)	vocale anteriore chiusa	[i]	<i>vuliamo</i> “volevamo”	it. <i>sciare</i>
j	fricativa palatale sonora (pronunciata doppia in posizione intervocalica)	[j]	<i>ji</i> “andare”	più intensa rispetto all'it. <i>ieri, maiale</i>
		[jj]	<i>móje</i> “moglie”	
mm	nasale labiodentale doppia	[m̥m̥]	(i) <i>mmidia</i> “invidia”	---
n seguita da <i>f, v</i>	nasale labiodentale semplice	[m̥]	<i>'nvornà</i> “infernare”	it. <i>inverno</i>
n seguita da <i>c(h), g(h)</i>	nasale velare semplice	[ŋ]	<i>'ngrastà</i> “incastrare”	it. <i>lingua</i>
nn	nasale velare doppia	[ŋŋ]	(u) <i>n nustu</i> “un gusto”	---
s seguita da cons. sorda	fricativa postalveolare sorda	[ʃ]	<i>scamagghju</i> “spaventapasseri”	it. <i>scemo</i>
s seguita da cons. sonora	fricativa postalveolare sonora	[ʒ]	<i>sbatto</i> “sbatto”	fr. <i>jardin</i>
s (preceduta e) seguita da voc.	fricativa dentale sorda	[s]	<i>cósa</i> “cosa; niente”	it. (tosc.) <i>casa</i>
sc seguita da <i>i, e</i>	fricativa postalveolare sorda semplice	[ʃ]	<i>cascio</i> “cacio”	it. <i>scemo</i>
ssc (seguita da <i>i, e</i>)	fricativa postalveolare sorda doppia	[ʃʃ]	<i>rusciu</i> “rosso”	it. <i>lascia</i>
u seguita da vocale	approssimante (labio-)velare sonora	[w]	<i>quistu</i> “questo”	it. <i>uomo</i>
ũ (seguita da vocale)	vocale posteriore chiusa	[u]	<i>nũàndri</i> “noi (altri)”	it. <i>duetto</i>
z	affricata dentale sorda (da pronunciare doppia soltanto quando è scritta zz)	[ts]	<i>zamba</i> “zampa, gamba”	it. <i>zucchero</i>
ẓ	affricata dentale sonora (da pronunciare doppia soltanto quando è scritta zẓ)	[dz]	<i>arzo</i> “alzo”	it. <i>zero</i>